

L'IDENTITÀ' DEL FRANCESCANO SECOLARE

Per riflettere sull'identità, partiamo dalla definizione che si ricava dalla Regola, passando per l'esperienza di Francesco, nella dimensione spirituale, per arrivare, attraverso l'aiuto della Fraternità, all'impegno apostolico e missionario.

Se si pensa all'identità, immediatamente verrebbe da porre distinzione tra l'essere ed il fare e subito si comprende quanto sia essenziale assumere e mantenere una propria identità, guardare a "chi sono" ...essere per fare e non fare per essere.

Un certo tipo di visione moderna della società, conduce a distaccare l'individuo dalla propria identità originaria, quasi che sia di ostacolo all'integrazione, alle relazioni, alla crescita; dall'altra parte, la lettura opposta, tende all'estremizzazione dell'identità che porta all'esclusione settoriale e razziale, chiusura di ogni forma di relazione umana.

Vi è invece la necessità di vivere un'identità positiva, capace cioè di realizzare pienamente la persona e di farne strumento di costruzione umana e sociale. La nostra esperienza vocazionale, per come è capace di inserirsi nella società, da questo punto di vista è un esempio straordinario.

Ognuno di noi fa certamente molte cose, ma è importante fermarsi a capire chi e cosa sto rappresentando con il mio agire e quale fine voglio perseguire.

Siamo francescani secolari, perché abbiamo risposto "sì" ad una chiamata specifica, che, nel nostro percorso cristiano, ci connota in una dimensione specifica, alla sequela di Cristo sulle orme di Francesco d'Assisi da realizzare nel mondo pur senza essere del mondo. Di per se, questo definisce già un'identità, ma dobbiamo chiederci se abbiamo chiari questi aspetti e, anche se possiamo dire di sì, dobbiamo frequentemente vivere l'esercizio di verifica di questa nostra aderenza all'identità e percorrere la via della conversione quotidiana a cui ci richiama la nostra Regola.

Come viviamo il nostro essere francescani secolari? E' una delle cose che facciamo o a cui partecipiamo oppure identifichiamo noi stessi in questa vocazione? E' possibile far parte di un club o di un'associazione qualsiasi, qui però stiamo parlando d'altro e dobbiamo dircelo con onestà! Parliamo di una vocazione che richiede un'adesione totale, integrale della nostra persona...(o ci si da tutti), oppure non abbiamo capito o ci troviamo in un "luogo" ed in un "ruolo" che non ci appartengono.

C'è una definizione che aiuta a "vedere" il senso dell'identità: il mio essere francescano, per noi secolari, non può essere una delle cose che facciamo, non può essere un contenuto tra gli altri, ma deve essere il contenitore di tutto. E cos'altro può per noi divenire contenitore se non l'adesione completa al Vangelo di Cristo, capace di plasmare ogni nostra azione e tutta la nostra vita?

Questa definizione piuttosto generica, diviene più precisa in quella data dall'art. 2 della Regola ([...] *spinti dallo Spirito a raggiungere la perfezione della carità nel proprio stato secolare, con la Professione si impegnano a vivere il Vangelo alla maniera di S. Francesco e mediante questa Regola autenticata dalla Chiesa*).

Proprio questo articolo allora può aiutare a definirci:

siamo spinti dallo Spirito: siamo chiamati e sostenuti dall'azione dello Spirito. Ricordiamocelo sempre! Non nasciamo da noi, dietro di noi c'è un progetto che ci colloca nel cammino della Chiesa.

la perfezione della carità: l'abbiamo in Cristo! Nel Vangelo si parla di perfezione quando Gesù si rivolge al giovane ricco "se vuoi essere perfetto, va e vendi tutto quello che hai e il ricavato dallo ai poveri..." – l'invito alla povertà, al distacco, come elemento fondante su cui poter costruire l'uomo nuovo; nel proprio stato secolare; ci indica l'ambito e il luogo d'azione", ci identifica all'interno della famiglia francescana.

vivere il Vangelo alla maniera di Francesco: come impegno - ecco l'adesione completa a Cristo...quella vissuta da Francesco *alter Christus*.

con la Professione e mediante la Regola: modalità e strumento essenziali; non sono l'identità, ma ne assicurano l'adesione.

Se l'identità rivela chi sono e se come abbiamo detto il francescano secolare è chiamato a vivere il Vangelo tendendo a quella perfezione della carità che è di Cristo, allora si può dire che è qui il suo centro che però, potrebbe assimilarsi a quello di ogni cristiano se non vi fosse "la maniera di Francesco", l'angolazione particolare da cui lui guarda a Cristo "nel nostro stato secolare".

In questa riflessione, allora, facciamo un rapido volo sopra l'esperienza che credo appartenga ad ogni francescano così come è appartenuta a Francesco.

Questa identità di cui parliamo, non è a mio parere un dato che ci si ritrova dalla sera alla mattina, ma è una dimensione che ci viene donata per grazia attraverso un percorso di costruzione umana, ed è poi una dimensione da custodire e da tutelare; la si può immaginare costruita attraverso un cammino esperienziale che accompagna il singolo individuo in due tappe fondamentali:

a) dalla scoperta del creato nel quale sono immerso, per riconoscerne la presenza dolcissima del Creatore;

b) alla scoperta della Fraternità umana in Cristo povero e umile.

Molto sinteticamente, potremmo dire quindi che la Fraternità umana passa attraverso la Fraternità cosmica che apre alla dolcezza del Creatore verso l'interezza della sua opera. Francesco per primo e dopo di lui ogni suo figlio

spirituale, non trova nel creato solo l'onnipotenza di Dio, ma innanzitutto l'infinita dolcezza del Creatore. Ne scopre la volontà di costituire un'alleanza che diviene il senso della creazione, per questo è voluta; tutte le creature sono chiamate a formare un'unità nella pace e nell'amore. L'uomo che si riconosce immerso in questo disegno d'amore, si scopre allora fratello di tutte le creature e vive dell'alleanza e per l'alleanza.

Francesco ha desiderato più di ogni altra cosa lo Spirito del Signore, e questo lo ha guidato attraverso un cammino di spossessamento di sé di giorno in giorno e più si "impoveriva" (in realtà di impoverimento non si trattava) più si creava in lui capacità crescente di comunione e fraternità. La povertà in sostanza, lo faceva ricco.

Nello Spirito di dolcezza del Creatore, Francesco nasceva contemporaneamente a Dio, al mondo e a se stesso. L'episodio del presepe di Greccio forse meglio di altri può aiutare a comprendere questo percorso.

Nella notte di Greccio, come dice il Celano, Francesco divenne "bambino col Bambino". Lo Spirito del Signore rinnovava in lui il suo "avvento di dolcezza". Vedere e far vedere l'Altissimo Figlio di Dio che viene al mondo nell'umiltà e nella povertà di una mangiatoia posta tra due animali: nulla era più importante per l'avvenire del mondo. Contro il dilagare del desiderio di ricchezza, di potere e di violenza, cos'altro vi era di più utile se non la gratuità di Dio, l'umiltà e la Sua dolcezza! A Greccio non si realizzò solo una scena affascinante ed emozionante; lo sguardo di Francesco andava più lontano, vedeva tutta la creazione di Dio in un mistero profondo. Cristo nasce ovunque ci siano uomini tanto umili e poveri da riconoscersi fratelli gli uni degli altri e di ogni creatura. Francesco si fa "bambino col Bambino" e si potrebbe dire: "figlio nel Figlio" e in questo conquista la sua identità, che troverà la sua manifestazione più chiara sulla piazza di Assisi, quando si spoglierà di ogni "barriera" per abbracciare il Padre nei cieli.

Credo che valga lo stesso per ciascuno di noi. Ritengo infatti che la nostra identità si individui esattamente in questo: **farsi Figlio in Cristo attraverso la scoperta di questo progetto di fraternità universale.** Siamo noi in questo modo, quelli chiamati a realizzare la Pace in terra portata da Cristo, vivendo e testimoniando proprio questa Fraternità. Occorrono però alcuni requisiti fondati sull'esempio citato del presepe di Greccio, i valori che noi incontriamo nel Figlio e che Francesco ha dichiarato sulla piazza di Assisi: **umiltà e povertà!** Questo aspetto è molto bello e lo trovo oggi urgentissimo; forse abbiamo bisogno - proprio in questo momento storico - di riacquisire queste dimensioni che ci identificano nel Cristo Figlio. Dovremmo custodire nel cuore quella descrizione che Cristo ci offre del Padre e del figlio che vive la "perfezione della carità", per passare davvero dal Vangelo alla vita e dalla vita a questo Vangelo.

C'è bisogno, è indubbio, di uomini e donne capaci di farsi "**nuovi per rinnovare**", di configurarsi a Cristo, seguendo lo strumento che la Chiesa ci ha donato: la Regola. La Regola è norma di vita, non è la vita, ma è ciò che permette di realizzare in pienezza la vita del francescano - del francescano secolare nel nostro caso - di

dare vita all'identità, di assicurarla, confermarla, come fosse una "carta di identità". Vogliamo dire chi siamo a chi ce lo domanda?

Bene, troviamo tutte le risposte in quei 26 articoli.

Vogliamo che chi ci incontra "legga" da solo la nostra identità?

Viviamo la Regola!

Questa, insieme alle Costituzioni costituisce un dono enorme, dobbiamo però imparare a renderla tale, uscendo da alcuni legacci che la distorcono per trasformarla in una serie di indicazioni giuridiche fine a se stesse. La vita viene prima della Regola e non il contrario. Se non c'è vita non c'è Regola.

Non possiamo prescindere dall'esperienza di fede personale e dalla continua revisione. Non a caso la nostra Regola parla di conversione da attuare ogni giorno; non dice spesso oppure ogni tanto, ma ogni giorno! Ci abbiamo mai pensato? Ogni giorno! Vuol dire che ogni giorno abbiamo bisogno di ricordarci chi siamo, e di curare le metamorfosi che inevitabilmente ci portano a tramutarci in altro, in qualcosa forse di molto più accomodante, pieno di giustificazioni e dimenticanze.

Dobbiamo allora fare attenzione ad alcuni aspetti:

La vita spirituale! Proprio noi non possiamo vivere con leggerezza questa dimensione, eppure siamo capacissimi di metterla in secondo piano oppure di viverla da moralisti od efficientisti, facendola divenire, anche questa, una delle cose che faccio e nella quale magari cado in formalismi o presenzialismi senza sostanza alcuna! Qui parliamo di un'adesione totale al mistero d'Amore, della necessità di vivere innanzitutto l'Eucarestia partecipando noi stessi al sacrificio di Cristo. In un libro di p. Raniero Cantalamessa vi è un'espressione molto bella riferita allo stile di partecipazione all'Eucarestia, che non può trovarci solo ascoltatori, ma porta a farci noi stessi Eucarestia:

E' Cristo stesso che ci esorta a fare così quando dice il comando "Fate questo in memoria di me"...non dice solo: ripetete i gesti che faccio io, ma anche: offrite il vostro corpo in sacrificio come ho fatto io; anzi, c'è ancora di più, poiché noi siamo Suo corpo e Sue membra, è come se ci dicesse: "Permettetemi di offrire al Padre il mio stesso corpo che siete voi; non mi impedite di offrire me stesso al Padre; io non posso offrirmi totalmente al Padre finché c'è un solo membro del mio corpo che si rifiuta di offrirsi con me! Completate, dunque, ciò che manca alla mia offerta, fate piena la mia gioia!

E' molto bello, e ci aiuta a capire quale sia il livello dell'adesione a cui dobbiamo tendere per farci davvero Figli!

Un breve accenno alla **confessione!** Non ci vedo ad alzarci dal banco durante la Messa per andare nel confessionale. Ci vedo di più un percorso di vera penitenza, preparazione al momento del dialogo di ringraziamento e di riconoscimento delle proprie colpe e delle proprie omissioni. Dobbiamo noi per primi saper passare dalla dimensione di servi a quella di figli che è così chiara nella parabola che tanto bene conosciamo del Padre Misericordioso, ed un figlio ha bisogno di dialogare con il Padre, stare col Padre, porsi tra le Sue mani.

Pertanto, il distacco spirituale è tremendo, perché più ci si allontana e meno ci si accorge del distacco, anzi, rischiamo di entrare in una spirale di non senso che invece interpretiamo come via di nuova santità. Non possiamo disgiungere questa dimensione spirituale da tutto il resto, perché è parte essenziale che costituisce l'identità che dobbiamo conservare se davvero vogliamo realizzare questa nostra vocazione in pienezza. Stiamo attenti a non lasciare che le molte cose urgenti (oggi tutto è urgente!) che abbiamo da fare ogni giorno, si confondano con le cose davvero importanti. Se ci capita di trascurare la preghiera ed i sacramenti per andare a fare del bene – quello che sia -, probabilmente sbagliamo, perché anteporremo il fare all'essere. Ordiniamo le nostre giornate tenendo bene a mente ciò che è importante e che dà senso al resto.

Potremmo direi che anche se non abbiamo pregato abbiamo comunque fatto qualcosa per servire il Signore, quindi va bene così, sicuri? Sicuri che non siamo stati assaliti dall'efficientismo e che non ci siamo appropriati del servizio stesso dimenticando che per svolgerlo abbiamo bisogno di "stare" con Lui?

Attenzione però anche al rischio opposto, e a non vedere davvero ciò che facciamo: non è lo stare passivamente in Chiesa che ci salva, ma partecipare attivamente a questa intimità nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, in un processo di espropriazione continua. Solo questo costruisce il vero "figlio", e la prova è presto fatta: ricordate l'ammonizione XIV di Francesco? Non a caso si riferisce alla prima e forse più importante, tra le Beatitudini:

[163] Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Ci sono molti che, applicandosi insistentemente a preghiere e occupazioni, fanno molte astinenze e mortificazioni corporali, ma per una sola parola che sembri ingiuria verso la loro persona, o per qualche cosa che venga loro tolta, scandalizzati, tosto si irritano. Questi non sono poveri in spirito, poiché chi è veramente povero in spirito odia se stesso e ama quelli che lo percuotono nella quancia.

Qui si parla di "una sola parola che sembri ingiuria verso la loro persona", immaginiamo la difficoltà a sostenere le prove a cui ci sottopone la vita di ogni giorno, soprattutto a noi "secolari", nella famiglia, nel lavoro. Nella nostra reazione verificiamo la nostra vera identità e scopriamo chi siamo; non dobbiamo idealizzare, ma responsabilmente riflettere e trovare il correttivo.

Ci viene in aiuto come grazia straordinaria, la Fraternità; mettiamoci alla prova lì, nella Fraternità, dove certamente ci capita di sperimentare le sofferenze delle relazioni umane, dove però troviamo il terreno ideale per convertirle in "perfetta letizia" e farne "luce e sale" per il mondo.

La Fraternità è un luogo di appartenenza, un luogo nel quale si trova la propria terra e la propria identità.

Ma che idea abbiamo della Fraternità? Come la viviamo? Come ci relazioniamo? E come ci assicuriamo che ci mantenga nella nostra identità?

Esprimerei innanzitutto almeno tre punti essenziali riguardo alla vita fraterna:

1. La vita fraterna non può essere un'idea astratta o un idealismo, chi ama questa Fraternità la distrugge. La Fraternità si costruisce amando i fratelli. Parliamo di una comunione "pneumatica" che viene dallo Spirito cioè - e non psichica - che si realizza attraverso un processo mai terminato: la Fraternità è sempre da costruire e si fonda su una pazienza che vede le cose a lunga distanza, con cuore grande, molto più in là dell'immediato, dei risultati, dell'apparenza, delle naturali difficoltà occasionali.
2. L'habitat e l'humus delle relazioni fraterne è certamente la "kenosi", la povertà, intesa come libertà e capacità di accoglienza dell'Altro e degli altri. "Quando non si ha più nulla da perdere"...allora si comincia a costruire le relazioni fraterne perché il cuore si apre all'accoglienza!
3. Il cuore della fraternità. Il centro e la forza della vita fraterna è l'Eucarestia e l'ascolto della Parola da soli e insieme. Umanamente, la Fraternità si può costruire solo se si instaura tra i suoi membri una profonda fiducia, che si radica nella fiducia in Dio.

Dobbiamo partire da questi punti per vivere fruttuosamente la Fraternità. Questa ha la funzione di un corpo, ma non sarà mai tale se non quando la maggioranza dei suoi membri sta facendo il passaggio dalla "Fraternità per me" a "io per la Fraternità", cioè quando il cuore di ognuno si sta aprendo ad ogni membro, senza escludere nessuno.

È nella relazione fraterna che sperimenteremo tutte le nostre difficoltà a mantenerci nell'identità, e questo provoca fatiche e sofferenze, perché ci impone di smascherarci e di divenire vulnerabili, in quell'esercizio ben difficile di "farsi lavare i piedi". Per questo facciamo spesso fatica, fuggiamo certe dinamiche e per questo è così difficile che le nostre Fraternità riescano a viverle sino in fondo.

L'identità fraterna nella missione

Se vogliamo davvero essere lievito, abbiamo bisogno di operare mantenendo fede alla nostra identità e direi meglio, alla nostra identità fraterna.

Abbiamo detto molto e molto confusamente riguardo all'identità ed ad alcuni requisiti fondamentali capaci di assicurarla. Trovo però che almeno due siano gli aspetti che dovremmo avere ben chiari nella nostra azione missionaria: **fedeltà al Vangelo e povertà**.

Il nostro essere “secolari” ci porta nel mondo, nelle più svariate situazioni o attività. Dobbiamo fuggire la tendenza a stare solo con quelli che la pensano come noi e non preoccupiamoci troppo di non essere capaci di trovare le parole per mantenere un dibattito con chi non crede e che spesso è molto ben preparato e capace di raccontare più di quanto io sappia sulla storia francescana. È la nostra testimonianza fedele alla vocazione e l’aderenza alla nostra identità che ci assicureranno un servizio ben svolto, non ci preoccupiamo se non convertiremo il mondo, il mondo non lo convertiamo noi.

Dobbiamo superare la paura della sconfitta, della non-accoglienza, superando il perfezionismo, confidando più su Dio che sulla nostra efficienza.

Dobbiamo andare incontro all’uomo ed alla donna del nostro tempo nella loro cultura, una cultura che abbraccia tutta la persona, anima e corpo, modi di essere e di fare, cultura che è dinamismo, cammino, trasformazione continua. Incontrarsi, inculturarsi con l’altro significa camminare con l’altro, come per i discepoli di Emmaus. Inculturarsi comporta crescere con l’altro.

Se vogliamo farci lievito, dobbiamo essere capaci di calarci e di adattarci alle culture del mondo d’oggi, instaurare un dialogo per fare in modo di essere ascoltati, certamente senza snaturarci, anzi, mantenendo ferma la nostra identità, con la capacità però di leggere i tempi ed i luoghi nei quali viviamo. È questo un esercizio complesso che non può prescindere dall’apporto di quanto detto prima: vita spirituale e vita di Fraternità, proprio questa diviene la prima forma di azione evangelica; senza queste, moriremmo alla missione e diverremmo “non utili” e autoreferenziali. La difficoltà dell’esercizio sta nel rimanere se stessi pur nella costruzione di un dialogo con un altro che non ti ascolta se ti vede troppo diverso. Il rischio sta però nel divenire troppo uguale e quindi rimanere inascoltato perché privo di “novità”.

Certamente non abbiamo bisogno di mostrare segni esteriori, possiamo mostrare senza timore ciò che siamo e ciò che viviamo quotidianamente, non dobbiamo aver timore di parlare del Vangelo. Si tratta solo di trovare le modalità più adatte (la Fraternità e l’Ordine dovrebbero formare a questo).

Alle volte ho la sensazione che non crediamo più nemmeno noi all’attualità del Vangelo, abbiamo timore di citarlo, nominarlo, eppure ce n’è enorme bisogno. Diciamo che bisogna viverlo, siamo d’accordo, purché questo non nasconda una certa vergogna ad esprimerlo in altro modo. L’uno e l’altro!

Conosciamo benissimo i malesseri del nostro mondo di cui noi stessi potremmo farci portatori sani; sono queste però le culture che dobbiamo incontrare e aiutare ad uscire dalla dimensione di sofferenza non manifesta ma ben radicata:

- Culture consumistiche, impegnate esclusivamente a consumare e ad accumulare; tutto si vende, tutto si compra, sempre secondo un profitto interessato. Si creano desideri e pseudo-necessità sempre nuove. Non esiste la gratuità.

- Culture “girovaghe”: gente senza meta, sempre in movimento e sempre insoddisfatti, che hanno tutto e sono annoiati; che cambiano solo per cambiare.
- Culture “turistiche”: che vedono senza guardare, senza assimilare.
- Culture dell’apparenza, che desiderarono solo apparire, farsi notare. Una persona conta perché si mostra; culture dell’esteriorità, dell’immagine, del corpo, dell’estetica più che dell’etica.
- Culture “giovani”, del piacere, del contare. Si vuol restare giovani a tutti i costi, anche ritoccando il corpo. Gli anziani non si sa dove situarli e hanno perduto ogni influenza sulle generazioni giovani. Dall’altra parte si incontra l’anziano che esige responsabilità e protagonismo fino a 90 anni!
- Culture “a-storiche”: non hanno il senso della storia; non hanno un passato su cui fondarsi e su cui far memoria, non hanno un futuro da attendere, non hanno un presente da valorizzare e da abitare.
- Culture “sessualmente disarmonizzate”. Hanno difficoltà relazionali; si rifugiano nell’omosessualità.
- Culture in “tensione” tra il primo e il terzo mondo: costrette a vivere insieme, nelle diverse nazioni, con desideri contrastanti e rivendicazioni opposte, coabitano, ma senza accettarsi; hanno solo bisogno di gli uni degli altri.
- Culture “laiche”: che tentano, soprattutto in Europa, di mettere la Chiesa stessa in una situazione “extraculturale”.

Le influenze di queste culture nella nostra vita sono molto forti! Siamo dunque chiamati costantemente a verificare il nostro cammino, sia in teoria che in pratica. Siamo chiamati innanzitutto a camminare controcorrente.

Conclusioni:

Siamo continuamente confermati nella ricchezza della nostra stessa identità dalle parole che la Chiesa ci rivolge; ultimamente i Papi si sono espressi circa la validità della testimonianza evangelica del Terzo Ordine Franciscano e dei laici che vivono nel mondo l’esperienza di vita evangelica e di povertà...

IDENTITA’ significa essere e rimanere se stesso pur cambiando degli attributi con la Sapienza di chi vive in unione intima col Padre

IDENTITA’ non è essere identici, ma riconoscersi chiamati a rendere presente il medesimo carisma che non appiattisce il mio personale carisma, tutt’altro, se ne serve nella ricchezza della vita fraterna.

L’IDENTITA’ francescana, si pone alla base della nostra storia di unità familiare e universale.

La nostra sfida sta nel vivere questa nostra identità di figli nel Figlio, mostrandoci uomini e donne di speranza convinti che, contro ogni visione negativa dell’esistenza, è possibile realizzare una fraternità tra tutti gli uomini. Dobbiamo

ripartire ogni giorno dalla povertà di Cristo che Francesco stesso ha tanto amato; lui l'ha voluta, vissuta come approccio fraterno agli uomini, come vero cammino di fraternità con tutti, senza eccezioni.

Questo legame tra povertà e fraternità, sta al centro dell'identità del francescano.

Ricordiamoci allora, che non occorre salvare il mondo intero, ma innanzitutto la nostra "anima" – "identità" – "persona".